

— Il medico francese Nicolas Bonnemaison, accusato di aver praticato l'eutanasia attiva avvelenando tra il 2010 e il 2011 sette persone in fin di vita per abbreviare la loro agonia, è stato condannato in appello a due anni di carcere con



la condizionale per uno dei casi a lui contestati. Nel processo di primo grado era stato assolto. Il verdetto è arrivato dopo oltre 15 ore di camera di consiglio. Venerdì scorso l'accusa aveva chiesto 5 anni di carcere, sempre con la condizionale.



# Polonia al voto, favorita la destra Un vento insidioso soffia in Europa

Le politiche neoliberiste e l'austerità Ue hanno favorito l'epidemia populista

Marcello Musto

Il sesto paese per numero di abitanti dell'Unione Europea vira a destra. Dopo aver vinto le presidenziali di maggio, il partito populista Diritto e Giustizia è il grande favorito delle odierne elezioni polacche, che dovrebbero sancire la sconfitta di Piattaforma Civica, i liberal-conservatori - ma europeisti - al governo dal 2007. A differenza dei frequenti richiami al nazionalismo e alla parola d'ordine «Prima ai polacchi», le rivendicazioni in materia economica di Diritto e Giustizia sono state incentrate sulla promessa di aumentare la spesa sociale, migliorare il livello dei salari e abbassare l'età pensionabile. Un programma di sinistra, in un Paese dove la sinistra ha difeso il neoliberismo e occupa, oggi, una posizione del tutto marginale. Una vicenda, quest'ultima, che si è ripetuta anche in altre parti del continente.

Negli ultimi anni, ovunque in Europa è aumentata l'ostilità, di larga parte dell'opinione pubblica, verso la politi-

che di austerità imposte dalla Troika. Il panorama politico europeo è mutato per effetto del successo di movimenti populistici (come l'Ukip in Inghilterra e il M5S in Italia) e della significativa avanzata delle forze dell'estrema destra. Il primo di questi fenomeni ha avuto quali comuni denominatori l'euroscetticismo e una generica denuncia della corruzione del sistema. Il secondo, invece, ha registrato un cambiamento nel discorso dei partiti xenofobi e nazionalisti che, alla classica distinzione tra destra e sinistra, hanno sostituito quella «tra l'alto e il basso». In questa nuova polarizzazione, le forze dell'estrema destra si sono candidate a rappresentare quest'ultimo, il popolo, contro l'establishment e i poteri che hanno favorito lo strapotere del mercato.

«Prima ai polacchi».

Lo slogan di Diritto e Giustizia, partito favorito anche nelle sfide in tv (in alto).

FOTO: ANSA

Mutamento di rotta

L'impianto ideologico dell'estrema destra si è trasformato. La componente razzista è stata, in molti casi, messa in secondo piano rispetto alle tematiche economiche. L'opposizione alle, già cieche e restrittive, politiche sull'immigrazione, attuate dall'Unione Europea, si è rafforzata facendo

leva sulla guerra tra poveri, ancor prima che sulla discriminazione basata sul colore della pelle o sul credo religioso. In un contesto di disoccupazione di massa e di grave conflitto sociale, la xenofobia è lievitata attraverso una propaganda che ha rappresentato i migranti quali principali responsabili dei problemi in materia di occupazione e servizi sociali.

Questo mutamento di rotta ha sicuramente influito sul risultato del Fronte Nazionale in Francia, che ha raggiunto il 25,2% alle amministrative del 2015. In Europa, sono alleate del partito guidato da Marine Le Pen altre consolidate forze politiche, che chiedono, da tempo, l'uscita dall'euro, la revisione dei trattati sull'immigrazione e il ritorno alla sovranità nazionale. Tra esse, le più rappresentative sono il Partito della Libertà Austriaco, che la scorsa settimana ha sfiorato il 31% alle elezioni municipali di Vienna, e il Partito per la Libertà, terza forza politica in Olanda. Le forze populiste hanno compiuto rilevanti avanzamenti anche in altre regioni d'Europa. Il Partito del Popolo Svizzero ha vinto, con quasi il 30% dei voti, le elezioni del 18 ottobre e in Scandinavia l'estrema destra costituisce,

un'arma, una realtà ben consolidata.

Nella patria del «modello nordico», i Democratici svedesi, nati attraverso la fusione di diversi gruppi neo-nazisti, sono stati, con il 12,8% delle preferenze, il terzo partito più votato alle legislative del 2014. In Danimarca e in Finlandia vi sono stati risultati ancora più sorprendenti. Il Partito Popolare Danese è stato il movimento politico più votato alle ultime elezioni europee. Tale successo è stato confermato alle legislative del 2015, in seguito alle quali, con il 21% delle preferenze, è entrato nella maggioranza di governo. Dopo le elezioni del 2015, sugli scranni dell'esecutivo di Helsinki sono saliti anche i Veri Finlandesi, col 17,6% dei voti. In Norvegia, infine, è arrivato per la prima volta al governo il Partito del Progresso, di vedute politiche analogamente reazionarie.

L'avanzata dell'estrema destra, in una regione dove le organizzazioni del movimento operaio hanno esercitato per lungo tempo un'indiscussa egemonia, non è avvenuta soltanto per merito di classiche campagne reazionarie, come quelle contro la globalizzazione, l'arrivo di nuovi richiedenti asilo e lo spettro della «islamizzazione»

L'espansione europea ha spostato il baricentro politico del continente

della società. Alla base del suo successo vi è stata la rivendicazione di politiche - tradizionalmente di sinistra, ma abbandonate dalle socialdemocrazie - in favore dello stato sociale. Si tratta, però, non più del welfare universale, inclusivo e solidale del passato, ma di un tipo diverso, basato sul principio di fornire diritti e servizi esclusivamente ai membri della già esistente comunità nazionale.

Al grande consenso ricevuto nelle zone rurali e di provincia, depopolate e con tassi di disoccupazione da primato (le stesse dove, in Grecia, raccolgono molti voti i neo-nazisti di Alba Dorata), i populistici scandinavi hanno, così, aggiunto quello di una parte della classe lavoratrice, che ha ceduto al ricatto «immigrazione o stato sociale».

Pericolo a Est

L'estrema destra è riuscita a riorganizzarsi anche in diversi paesi dell'Est.

L'Unione Nazionale Attacco in Bulgaria, il Partito Slovacco Nazionale e il Partito Grande Romania sono alcune delle forze politiche che hanno ottenuto buoni risultati elettorali e la presenza in parlamento. In questa zona d'Europa, il caso più allarmante

è quello dell'Ungheria. In seguito alla grave crisi deflazionistica, innescata dalle severe misure di austerità che sono state introdotte dai socialisti, in ossequio alle intimidazioni della Troika, è giunto al potere il partito Fidesz. Dopo aver epurato la magistratura e messo sotto controllo i mass media, nel 2012 il governo ungherese ha introdotto una nuova costituzione dai connotati fortemente autoritari.

Inoltre, dal 2010, il Movimento per un'Ungheria Migliore (Jobbik) è diventato il terzo partito del paese (20,5% alle elezioni del 2014). A differenza delle forze presenti nell'Europa occidentale e scandinava, Jobbik rappresenta il classico esemplare - oggi dominante a Est - di formazioni di estrema destra, che continuano a utilizzare l'odio contro le minoranze (in particolare quella rom), l'antisemitismo e l'anticomunismo quali principali strumenti di propaganda e di azione.

In questi anni, dunque, i partiti della destra estrema hanno decisamente ampliato il loro consenso quasi in ogni parte d'Europa. In molte occasioni, sono stati in grado di egemonizzare il dibattito politico e, in alcuni casi, sono riusciti ad andare al governo. L'espansione dell'Unione Europea a levante ha decisamente spostato il baricentro politico del continente, come hanno testimoniato le rigide posizioni ultranziste, assunte dai governi dell'Europa orientale, durante la recente crisi in Grecia e di fronte all'arrivo dei popoli in fuga dai teatri di guerra. Si tratta di un'epidemia molto preoccupante, alla quale non si può certo pensare di rispondere senza combattere il virus che l'ha generata: il mantra neoliberalista oggi ancora tanto in voga a Bruxelles.

# Ingorgo balcanico sui migranti, tutti pronti al blocco

Vertice Ue, i Paesi dell'area minacciano di chiudere gli ingressi se lo farà Berlino

Marco Mongiello

O oggi si trova una soluzione «europea» alla questione dei rifugiati o anche la Slovenia costruirà la sua barriera di filo spinato sul confine con la Croazia. A lanciare l'ultimatum, a poche ore dall'ennesimo summit straordinario a Bruxelles, è stato il premier sloveno Miro Cerar. Dopo mesi di emergenza per i rifugiati sono tutti i Paesi della cosiddetta «rotta balcanica» a essere tentati di barricarsi in casa e scaricare il problema sugli Stati vicini. Ieri da Sofia i leader di Bulgaria, Serbia e Romania hanno ammonito: «Se Germania, Austria e altri Paesi chiuderanno le frontiere sono pronti a fare altrettanto. A dirlo è stato il premier bulgaro Boyko Borisov, che ha anche sottolineato che i tre

Paesi balcanici non sono disponibili a diventare una «zona cuscinetto».

A far saltare i nervi del governo di Lubiana invece è stato il video diffuso dalle agenzie di stampa, una ripresa notturna, registrata con un obiettivo a infrarossi, in cui si vedono centinaia di migranti entrare illegalmente in Slovenia sul confine segnato dal fiume Sotla con l'accompagnamento delle autorità croate. Il Paese non può accogliere più di 2500 persone al giorno, hanno ripetuto dalla Slovenia. Si tratta di una cifra arbitraria che non ha vere motivazioni, hanno risposto dalla Croazia, che continua a caricare sui treni e a spedire a est le persone che arrivano dalla Serbia. «Non so che altro possiamo fare per evitare che questa gente si congeli», si è giustificato il ministro dell'Interno croato Ranko Ostojic. A iniziare lo scaricabarile dei rifugiati è stata l'Ungheria quest'estate, quando ha deciso di fortificare e militarizzare il confine

con la Serbia. Dal 17 ottobre poi la barriera di filo spinato controllata dall'esercito si è estesa anche alla frontiera ungherese con la Croazia, in barba al diritto internazionale e alle normative europee, e da allora sono state dirottate in Slovenia oltre 56mila persone. Ora Lubiana sta pensando di costruire la sua barriera al confine con la Croazia. «Stiamo anche considerando questa opzione», ha ammesso Cerar in televisione, anche se, ha aggiunto, stiamo ancora cercando un'opzione europea. La Slovenia chiede 140 milioni di euro di aiuti per far fronte al flusso umano, oltre a un sostegno logistico e di polizia. «Se domenica non otterremo abbastanza, se non c'è volontà di cooperazione, allora tutto è possibile, visto che siamo stati lasciati soli», ha minacciato il premier sloveno.

Oggi quindi le speranze di fermare la corsa all'innalzamento dei muri sono legate al mini-summit convocato

da Jean-Claude Juncker, su richiesta tedesca. Il presidente della Commissione ha chiamato la riunione un «incontro di alto livello» e non «summit» perché in realtà spetterebbe al presidente del Consiglio Ue, Donald Tusk, il potere di convocare a Bruxelles i capi di Stato e di Governo. Vista però la riluttanza del politico polacco a spingere in direzione di una maggiore integrazione in tema di immigrazione Juncker ha deciso di forzare la mano. Oggi a Bruxelles ci saranno i leader di Germania, Austria, Slove-

**Lubiana ipotizza un nuovo muro Bulgaria, Romania e Serbia: «Non siamo Stati cuscinetto»**

nia, Croazia, Serbia, Ungheria, Romania, Bulgaria e Grecia. Praticamente tutti i Paesi della rotta balcanica che percorrono i rifugiati quando entrano in Europa dalla Turchia, in Grecia o Bulgaria, e attraversano i Balcani per arrivare in Austria e poi in Germania per chiedere asilo. Le ipotesi sul tavolo però non piacciono ai Paesi dell'Est che le considerano «insensate e completamente irrealistiche».

A sollevare la polemica a ridosso della riunione di Bruxelles è stato il premier croato Zoran Milanovic. «La bozza di documento - ha spiegato - prevede che i Paesi sulla rotta balcanica non possano più, senza un accordo e previa consultazioni con gli altri Paesi confinanti, trasportare i migranti alle frontiere, ma io sono convinto che una simile soluzione non verrà approvata». Secondo Milanovic «chiunque abbia scritto questa idea non capisce cosa sta succedendo. È semplicemente impossibile tratta-

nere questa gente». Il premier croato ha detto di aspettarsi che l'Ue risolva il problema «laddove viene generato, al confine tra la Turchia e la Grecia. Tutto il resto è una perdita di tempo». Per la Germania, come anche per l'Italia, la vera soluzione sarebbe un meccanismo permanente e obbligatorio di distribuzione dei rifugiati tra gli Stati membri e un controllo delle frontiere esterne affidato all'Ue, che dovrebbe farsi carico anche dei rimpatri. Ora per la Cancelliera tedesca Angela Merkel la gestione della crisi migratoria è diventata anche una sfida interna al suo stesso partito conservatore, che contesta sempre più apertamente la «politica delle porte aperte». Ieri in Germania sono entrate in vigore le nuove norme che rendono più facile rimpatriare i migranti che non hanno diritto alla protezione internazionale ma sarà difficile applicarle senza una collaborazione attiva dei Paesi balcanici.